

Vecchio stadio.

Stamattina davanti allo specchio del lavabo mi rendo conto di quanto sia sempre più difficile riparare con la sola acqua alla mancanza di sonno. Se vivessi a Manhattan, avrei già in mano il telefono per chiedere al mio stock-trader di comprare azioni nel ramo cosmetici da uomo. Ma abito invece tra Madonnella e San Pasquale, e sto pensando di farmi mettere da parte delle rape da fare stufate. L'altra differenza tra me e uno tipo Patrick Bateman - per dire - è che lui, viaggiando solo in taxi o in limo, non potrà mai provare l'ebbrezza di volare da un *Metropolis* mezzo scassato sull'asfalto antistante il vecchio stadio di Bari. In effetti però asciugandomi le mani mi rendo conto che la cicatrice quasi non si nota più. Finalmente, il caso è chiuso. Ma forse proprio per questo mi ritrovo a ripassare la vicenda.

Tempo fa non avevo ancora scoperto quant'è bello andare in bicicletta per Bari, ma avevo decisamente capito quanto è folle affrontarla con un'automobile. Per andare alla Fiera del Levante a visitare un'esposizione decido di farmi prestare uno scooter. Sembra una buona idea: mi godo l'aria del lungomare e dopo Marisabella mi ritrovo al dilemma fra entrare per l'ingresso monumentale o prendere uno degli accessi secondari. Opto per la seconda possibilità e prendo per il vialone del vecchio stadio, denso di ricordi di gioventù quando andavo alla partita con mio fratello Paolo e con i vecchi amici Brienza, padre e figli. Bei tempi. Dunque, arrivo al curvone che aggira a sinistra lo Stadio della Vittoria e faccio per svoltare, ma non faccio neanche in tempo a rendermene conto che mi ritrovo steso per terra, la moto rovesciata sull'asfalto che perde benzina, mentre uno stormo di piccioni prende pigramente il volo per evitare danni. Un passante si avvicina per constatare che non mi sia fatto troppo male, mi viene incontro quasi

riproverandomi: "Ma se lo sanno tutti! Da qua con la moto non bisogna passare." Al che, malconcio e incredulo, mi rialzo. Recuperato il telefonino schizzato lontano sull'asfalto e constatato che non ho ossa rotte, chiedo qualche delucidazione al curioso che si era avvicinato. Mi fa notare che di lì, diretti verso la tangenziale, passano i Tir provenienti dal porto commerciale che sono carichi, fra l'altro, di debordanti partite di grano che in minima parte cadono per strada proprio quando il camionista infila la curva, evidentemente a velocità troppo sostenuta. Gli uccelli perlustrano l'area per ripulire a modo loro la strada, ma non bastano. Basta invece una manciata di semi, poco visibili all'occhio del motociclista medio ma molto nocivi per i sottili pneumatici da strada, che la frittata è fatta. Così il magico rito della caduta è ormai consuetudine e tra un po' quella curva sarà segnata anche sulle guide turistiche come un luogo dove si può assistere a comiche scivolate sulle due ruote e imprecazioni tipicamente indigene. Il tipo se ne va, spingendo un motorino un po' ammaccato che deve avere problemi di avviamento. Non ci bado molto e torno a pensare alla mia missione in Fiera. Decido di continuare il mio cammino a piedi - il motorino ha la forcella storta e non riparte - per raggiungere la manifestazione alla quale volevo assistere.

Noto che gli sguardi indugiano perplessi sulla mia mano destra la quale, mi rendo conto adesso, perde vistosamente sangue. Mi guardo intorno in cerca di qualche ambulanza di servizio o di un qualche tipo di presidio di primo soccorso. Ci sono decine di vigili del fuoco che fumano sigarette e si accalorano sulle vicende del Bari, ma non c'è nemmeno l'ombra dell'ultimo dei paramedici sopravvissuti sulla Terra. Le hostess guardano perse nel vuoto, impotenti. Fatte le giustificazioni d'ufficio per via del periodo di transizione - all'epoca era avvenuto da poco il cambio al vertice dell'Ente Fiera - penso che non è proprio ragionevole

che a una manifestazione con la presenza di centinaia di ragazzini delle scolaresche non ci sia una postazione fissa di Primo Soccorso, ma tant'è. Decido allora che forse chiamarsi Alessandro Piva può tornarmi utile - certo *Lacapagira* non basterà per assicurarmi benefit fino alla vecchiaia, e forse mi toccherà prima o poi lavorare a un altro film con quel presuntuosetto di mio fratello (del cui talento con la penna, ahimé, non si fa facilmente a meno); per il momento comunque basta a far giungere sul luogo in pochi minuti un'ambulanza. Gli infermieri mi fanno un veloce check-up, l'opportuna medicazione e mi mandano a casa a riposare, non prima di spiegarmi che loro vedono a ripetizione il mio film. "È di contrabbando, ma si vede bene lo stesso!".

Quando decido di tornare sul luogo dell'incidente per recuperare lo scooter, mi fermo a vedere l'effetto che fa quando a cadere è qualcun altro al posto tuo. Neanche a dirlo bastano pochi minuti di osservazione per assistere all'ennesima caduta, con corollario di urla gutturali. Così, un po' spinto dalla solidarietà fra motociclisti e un po' attraversato da spirito di rivalsa mi avvicino al malcapitato di turno, lo aiuto a rialzarsi ammonendolo: "Ma se lo sanno tutti! Da qua con la moto non bisogna passare." Mi allontano rinfrancato dalla constatazione di non essere l'unico coglione in città. Mentre spingo via il mio motorino malandato penso all'uomo che aveva fatto lo stesso poche ore prima, quando su quei semi ero caduto io, e d'un tratto mi sento stupidissimo e geniale a un tempo.

Non sapevo però che in fondo mi sarebbe tornato utile avere una ferita sulla mano, quando pochi giorni dopo una simpatica fanciulla mi avrebbe sussurrato: "Sai che sei proprio affascinante con quella cicatrice? Vieni qua, fatti coccolare un pochino". Non sapevo nemmeno che tornando a casa e cercando le chiavi di casa, nella tasca della giacca avrei trovato un bel semino. Sul palmo della mia mano ferita contemplo un

semplice chicco di grano, arrivato da chissà dove a sabotare la mia
moto.